

Quel vuoto che grida forte

di ANNA ZAGO

Avevo circa sedici anni quando per la prima volta mi sono trovata di fronte alla figura di Clitennestra, o meglio all'ombra di Clitennestra, il personaggio delle *Eumenidi* di Eschilo. Credo che tutta la mia passione per la tragedia greca e per i personaggi del mito sia nata da lì, da quel primo confronto. Ricordo quanti sentimenti contrastanti mi aveva provocato, quanto stupore, quanto orrore e quanta pena. Ma ero troppo giovane per riuscire ad approfondire o forse comprendere che tipo di donna avevo di fronte.

Durante i miei anni di professione però ho continuato a sfiorarla, prima con il lavoro di O'Neil, *Il lutto si addice ad Elettra*, in seguito con Obey, *Una fanciulla per il vento* e poi circa un anno fa con la Yourcenar di *Clitennestra o del crimine*.

Nessuno degli altri personaggi delle tragedie, come Ifigenia, Elettra, Antigone, risvegliavano in me un'ammirazione così forte come questo prototipo di infamia femminile. Forse è la fascinazione del male, mi dicevo. Comunque un anno fa ho deciso di mettermi sulle sue tracce, e ho letto tutto quello che ho trovato, opere, saggi, citazioni, qualsiasi cosa la potesse riguardare, e così piano piano lei si è trasformata da "personaggio" a "donna", vera, piena di antico e di moderno, perfettamente contemporanea nella sua completa contraddizione.

Proprio queste sue contraddizioni sono diventate le mie e così ho iniziato a scrivere la storia di questa Kinopis "faccia di cagna", la donna nata da un uovo e con gli occhi da lupo. Quando ho presentato il progetto a Giancarlo Marinelli, ho trovato molta apertura e curiosità per questa associazione tra l'essere donna e l'essere animale/cane e così è nato lo spettacolo che debutta al 73° Ciclo degli Spettacoli Classici.

Che la storia di Clitennestra sia legata alla nascita del diritto è cosa ben nota: nell'*Oresteia*, Eschilo celebra – appunto – il passaggio dall'era della vendetta a quella del diritto. Nel 458 a.C. quando l'*Oresteia* andò in scena, la vendetta era ancora un argomento al centro del dibattito civico. La sovranità del diritto, che voleva dire accettazione di un potere sovraordinato alla famiglia, era un principio che incontrava molte opposizioni. Nella "polis" era in atto un drammatico scontro tra i valori competitivi dell'antica comunità, basata sui legami di sangue, e i nuovi valori civici, di tipo cooperativo, che subordinavano gli interessi e i poteri dei gruppi familiari agli interessi comunitari. E quale famiglia, meglio di quella degli Atridi, aveva un passato idoneo a illustrare la necessità di superare gli orrori della vendetta? Clitennestra, sposando Agamennone, entra in una famiglia per cui la vendetta non era solo un dovere sociale, ma anche una necessità psicologica, un piacere.

La ragione per cui la saga dei Tantalidi era il background perfetto sul quale inserire la storia che celebrava la nascita del diritto è più che evidente: sino al momento in cui, nelle *Eumenidi*, Atena istituisce il primo tribunale, l'Areopago, la catena delle vendette non può fermarsi. Ma da quel momento in poi nasce il nuovo mondo: la "polis" con i suoi tribunali. Nel luogo dove questa consapevolezza nasceva, la tragedia greca, Eschilo descrive la nascita della coscienza di "Dike" come l'inganno

delle Erinni, cui viene offerto di diventare “straniere residenti” nel mondo degli dèi, a patto che smettano di inseguire Oreste per vendicare l’uccisione della madre e lo lascino giudicare da un tribunale. La violenza della vendetta deve dunque essere ingannata.

A questa riflessione si aggiunge il tema aristotelico dello stupore, che oggi troviamo spesso e non a caso riferito alla violenza: stupore come scoperta e come delusione, come improvvisa rivelazione della “durezza” della vita e come altrettanto improvviso svelamento dell’inadeguatezza di “culture” o di “ingenuità” delle teorie. Niente percorso di redenzione comunque.

Il dubbio che da subito mi si è presentato era decidere, o forse capire da che parte stavo io: chi era per me Clitennestra? Una delle tante donne assassine o una delle tante vittime della violenza? Ero in grado io di giudicarla o di comprenderla e quindi giustificarla? Ho sospeso il giudizio e mi sono lasciata andare alla storia, mettendoci dentro un po’ di me, senza cercare di rieducare nessuno, ma lasciando intravedere quel buco, quel vuoto che grida così forte in questa vicenda, ovvero il limite labile tra vendetta e giustizia.